

Notizie

d. Ernesto

Canonici Regolari Lateranensi
Provincia Italiana

Quadrimestrale n° 84 - Anno XLIII - Dicembre 2015. Registrato presso il Tribunale di Roma con il n° 431 in data 28/10/2004 Poste Italiane spa - spedizione in a.p. D.L. 353/03 - (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art 1 comma 2 e 3 aut C/RM/169/2004

Il Preferiti di Dio

“ QUESTO POVERO
GRIDA
E IL SIGNORE LO ASCOLTA
LO LIBERA DA TUTTE
LE SUE ANGOSCE ”
SAL 33



La Povertà nella Sacra Scrittura - Storie di Vita
Intervista a volontari e missionari
Speciale comunità CRL



Anno XLII - n 84 - Dicembre
2015

Notizie

dei Canonici Regolari Lateranensi
Provincia Italiana

Quadrimestrale n. 84 - Anno XLIII - Dicembre 2015.
Registrato presso il Tribunale di Roma con il
n° 431 in data 28/10/2004 Poste Italiane spa
spedizione in a.p. D.L.353/03
(conv. in L.27/02/2004 n° 46)
art 1 comma 2 e 3 aut C/RM/169/2004

Sede Redazionale
Collegio San Vittore, via delle sette sale, 24
00184 Roma
Per informazioni:
notizie@lateranensi.org
tel. e fax. 06.48.37.03
c/c post. n° 23749005
intestato a Canonici Regolari Lateranensi
Provincia Italiana

Direttore responsabile:
Maria Grazia Fiorani

Redattore responsabile:
don Damiano Barichello
damiano@betzadi.it
tel. 06.48.37.03

Redazione:
don Ercole Turollo
Viviana Mastantuoni
Carlo Lombardino
Simone di Fazio
Emanuele Pozzilli

Progetto grafico e copertina:
Viviana Mastantuoni

Stampato da Stamperia Romana s.r.l.
Industria Grafica



SOMMARIO

-
- Dossier 4-5** *Il grido del Povero*
don Armando Minelli
- 6-7** *Evangelizzare con i Poveri*
don Sandro Canton
- 8-9** *Predicare Parole di Vita*
don Pasquale Brizzi
- 10-11** *Una povertà che desidera di più*
Carlo Lombardino
- 12-13** *Felice di non possedere*
da uno scritto di G. Taulero
- 14-15** *Intervista: una decisione personale*
a cura di Simone di Fazio
- 16** *La povertà e la civiltà dei consumi*
Vincenzo Marchionne Mattei
-
- 17-20** *Inserto Betzadi*
- 21** *Fede&Cinema*
Conversazioni con Dio
don Damiano Barichello
- 22-23** *Fede&Arte*
Parlare con i poveri
don Gianpaolo Sartoretto
- 24-25** *Fede&Musica*
Un mondo che dona
don Franco De Marchi
- 26** *Missione Safa*
don Mauro Milani
- 27** *La vita comune*
don Angelo Segneri
- 28-29** *Speciale Comunità: Andora*
- 30-31** *Il ritorno delle Caravelle*
don Giuseppe Cipolloni
- 32** *Ex alunni di S. Floriano*
- 33-34** *Vita di famiglia*
don Ercole Turollo



Editoriale

don Damiano Barichello

Beati i poveri perché vostro è il regno di Dio.. Guai a voi ricchi perché avete la vostra consolazione (cfr. Lc 6,20-26).

Queste parole descrivono due possibilità di vita: essere (*beati*) o avere (*guai*).

Avere richiama al possesso, al trattenere, al disporre per sé. Essere si rifà al dono, richiama l'appartenenza (*divina*), diventa responsabilità.

Avere è l'atteggiamento di chi si può permettere tutto, di chi crede che il possesso di beni, titoli, carriera.. possa garantire la vita. Essere è la proposta di Gesù per riconoscere la bellezza e la potenza del valore e dell'unicità che siamo.

Avere è proprio di chi pensa di riuscire a salvarsi da solo. Essere è vivere da salvati.

Avere qualcuno a fianco fa illudere di saper amare. Essere amore è dimensione dell'anima di chi non si sente solo, mai.

Avere è mostrare ciò che si ha e dimostrare di saperlo mantenere. Essere è attirare a sé ciò che si desidera e lasciarsi trovare da chi sta cercando.

Avere è credere di essere liberi perché tutto si può ottenere. Essere scioglie da paure, ansie, giudizi e pregiudizi, perché libertà vuol dire non dipendere da niente e da nessuno.

Avere tanti amici non dà garanzie sul fatto di essere amati. Essere amici significa sapersi aprire, relazionare, raccontare..

Avere porta a dominare, a competere, a trattare gli altri a piacimento per ottenere riconoscimento e difendere la propria immagine. Essere ci ricorda che la nostra immagine e somiglianza è di provenienza divina, visibile a tutti quando è vissuta.

Insomma c'è molta diversità tra avere una vita ed essere in vita.

Avere è sempre esterno: c'è qualcosa fuori di me che mi può rendere felice.

Essere è sempre interiore: c'è qualcosa dentro di me che regala gioia.

Per Gesù l'unica differenza che esiste tra gli uomini non è per quello che hanno, ma per quello che sono. Molti credono che per essere bisogna avere, così accumulano a dismisura creando danno all'umanità. La realtà dice chiaramente che per avere bisogna essere!

E allora beati quelli che riconoscono di aver bisogno. Beati quelli che sanno chiedere aiuto. Beati quelli che non si attaccano a nessuna ricchezza perché nessuna ricchezza può salvare. Beati quelli che vivono non possedendo e amano non trattenendo. Perché tutto si può perdere nella vita, ma chi vive così è libero, non ha più niente da difendere, niente da nascondere, niente di cui vergognarsi. Chi vive così, si appoggia solo a Dio, perché questo è vivere il Regno dei cieli già qui sulla terra.

Che le riflessioni proposte in questo numero di Notizie possano stimolare a imparare la vita dal punto di vista del suo Autore.

Buon Natale.



n

SACRA SCRITTURA

Il Grido del Povero

di don Armando Minelli

Tra tutte le storie di vita narrate nell'Antico Testamento, quella che di getto mi viene alla mente è la storia di Giobbe.

Essendo Giobbe non tanto un personaggio storico ma rappresentativo di uno stadio del cammino religioso di Israele, riesce a farci leggere sia la situazione di partenza, sia quella che la storia modificherà per aprirla per aprirla a una nuova rivelazione/comprendimento di Dio.

E' vero che il tema dominante del libro è l'uomo giusto di fronte all'esperienza del male, nella sua accezione più larga e pungente della vita, ma all'interno del male, o addirittura come chiave espressiva, si trova l'esperienza della povertà. Il male si affaccia all'improvviso nella vita di Giobbe,

nella foto: **Giobbe**
di Antonio De Pereda

ricco e benestante diremmo oggi, proprio nel segno della perdita dei beni, per poi colpirlo nella ricca prole, fino a minarne fortemente la salute.

Viene messa praticamente in crisi una concezione religiosa di vita, se vogliamo arcaica, quella che riconosce la benedizione di Dio quando è tutto a posto e in ordine, quando c'è abbondanza di beni, e addirittura la maledizione, nel senso di punizione di Dio, quando tutto al contrario va male.

Volevamo tutti convincere Giobbe della sua colpevolezza nei confronti di Dio, dal momento che diventa povero di tutto (beni, figli, salute). Invece sono la sua vita e la sua storia che devono fare i conti anche con questa dura realtà del male e della povertà e non tanto fare invece i conti con Dio. Dio in tutto questo si rivela come colui che abita la vita dell'uomo anche nella condizione che consideriamo peggiore. Giobbe riconosce sulla propria pelle che il povero non è un maledetto da Dio, anzi è colui che può riconoscerne meglio di altri la sua vicinanza. A conferma di quanto scritto il Salmo 49 annota: "L'uomo nella prosperità non comprende è come gli animali che periscono".

La ricchezza, come abbondanza di beni, che all'inizio nell'Antico Testamento era ritenuta un segno della benedizione di Dio, finisce, sempre all'interno dello stesso, per essere considerata sempre più d'inciampo allo sviluppo completo della propria vita, quando non è condivisa con gli altri.

Gesù completerà su questo la predicazione degli antichi profeti che denunciavano fortemente una ricchezza chiusa in se stessa, dimentica del povero, o ancor meglio degli impoveriti a causa di quel tipo di gestione dei beni. "Guai a voi spensierati di Sion" tuona il profeta Amos, "Guai a voi

ricchi" insieme a quel "Beati voi poveri" dirà Gesù nel Vangelo di Luca.

Tornando al Primo Testamento mi viene da dire che il tema della povertà non è un tema di discussione ma di azione; non esiste la povertà in sé, esistono i poveri e questi stanno a cuore a Dio. La scelta preferenziale per i poveri, definita nel Concilio Vaticano II e rientrata così bene in agenda per tutta la Chiesa con papa Francesco, Dio l'ha già fatta una volta per tutte al tempo dell'Esodo (racconto che possiamo considerare a ragione come il Vangelo dell'Antico Testamento).

Qui Dio si rivela a Mosè nel roveto ardente come Colui che ha ascoltato il grido degli israeliti, minoranza oppressa di allora, poveri di libertà, di beni, di giustizia, di prospettive, chiedendo di operare con Lui per la loro liberazione.

Dio in tutta la storia della salvezza sta dalla parte del povero sempre, ne ode la voce e desidera cominciare con lui un cammino di liberazione, rivelando alla sua sposa (popolo) il motivo di questo suo stato di salute, spesso e volentieri dovuto all'idolatria, all'aver pensato male di Dio, e mostrando ancora una volta la Bellezza iniziale con cui è stato pensato, amato, scelto.

Dio non ama la povertà in sé, ma il povero che si rende conto dell'infelicità in cui è incappato e che desidera uscire da questa prigione, certamente subito ma anche cercata.

Recita il Salmo 34:

"Questo povero grida e il Signore lo ascolta."
E noi lo ascoltiamo?

don Armando Minelli
sacerdote della diocesi di
Gubbio

Evangelizzare con i Poveri

di don Sandro Canton

Nel

Vangelo Gesù ci presenta due categorie di poveri: il povero di beni e il povero in spirito. Il povero in spirito è colui che si affida al Padre, colui che depone la propria vita nelle sue mani, pronto a servirlo, colui che si riscopre beato, persona di gioia perché partecipa della sua opera di liberazione e redenzione del mondo, colui che costruisce il regno servendo la vita dei propri fratelli: "Beati i poveri in spirito perché vostro è il regno". Essi scelgono la povertà per costruire una comunione nella mitezza, nella misericordia, nel perdono, nella pace, caricandosi del dolore del mondo, unicamente nel nome del Cristo. Essi sono il sacramento di Cristo povero. Loro soltanto possono con Gesù dire a chiunque soffre "beato te.." perché il loro servizio sana la vita dei più deboli, di coloro che sono "insignificanti".

Sono i santi perché si sono spogliati per servire. La santificazione richiede lo spogliamento.

I poveri reali, invece, sono proprio le "non persone", resi tali per ragioni economi-

che, culturali, razziali; donne, vedove, orfani, ammalati, schiavi, sfruttati, i peccatori giudicati senza pietà: gli Insignificanti. A questi il Cristo, con i suoi santi, si rivolge per sanare, donare, reintegrare, liberare, perdonare. Ma Cristo e suoi santi non si limitano a servire i miseri.

Egli, con la parola e l'azione (miracolo), denuncia le cause che producono la miseria e l'esclusione: strutture politiche, sociali ed economiche oppressive, ideologie e false culture ed idolatrie che producono ingiustizie e sofferenza. Cristo e i suoi santi mostrano chiaramente che ogni tipo di miseria umana è il risultato delle azioni, delle scelte dell'umanità e ci fanno prendere coscienza che come siamo creatori di ingiustizia, ugualmente noi possiamo eliminarla. La povertà è sempre frutto di un'ingiustizia.

In questo senso ha ragione di esistere "l'opzione preferenziale dei poveri", una scelta che giunga alla radice del male. Eliminando le cause della sofferenza colui che è ferito e colui che ferisce, insieme, sono redenti.



Dio ama tutti, senza distinzione e ci apre alla vita proprio ponendo i poveri al centro della storia umana. La prima ragione per cui Gesù sceglie i poveri è perché vuole essere fedele all'amore del Padre..e per i suoi santi, ugualmente, l'essere fedeli al Padre di Gesù, il Padre buono. Noi tutti saremo beati quando, docili allo spirito di Cristo, sapremo vivere in unità profonda con i poveri reali. Il mondo in cui Gesù ci invita ad evangelizzare, a testimoniare, è il mondo dei poveri reali, il grande mondo dei poveri della terra. Questo mondo non sono luoghi ma persone. Anche papa Francesco ci dice che ciò

che ci mette in discussione come credenti è il mondo dei poveri reali perché è " il mondo della morte prematura ed ingiusta". Ho constatato di persona in Congo, nell'America Centrale, in Repubblica Centrafricana come tanti nostri fratelli e sorelle muoiono prematuramente e ingiustamente mentre con poco potremmo aiutarli a vivere. Anche le malattie fanno un'opzione per poveri?

Gesù ci ha rivelato che il Padre è Vita. Se l'abbiamo incontrata non possiamo non entrare nelle case dei poveri.

"Gratuitamente avete ricevuto gratuitamente date".



Predicare Parole di Vita

di don Pasquale Brizzi

Chi sono "i poveri in spirito" di cui parla il vangelo di Matteo (5,1-12)? Sono tutti quelli che hanno un'anima o uno spirito da poveri, sono gli *anawim*, i poveri di

Dio, ovvero persone che hanno una particolare spiritualità, in virtù della quale, in modo semplicemente intuitivo o anche attraverso più sviluppate capacità di elaborazione critica (i pastori ma anche il dotto Giuseppe di Arimatea), sentono Dio come una persona reale, fidandosi di lui e affidandosi a lui. I "poveri in spirito" o poveri di Dio, che generalmente versano in condizioni di effettiva o materiale povertà anche se non necessariamente di estrema miseria, sono consapevoli della propria povertà o delle diverse forme possibili di indigenza personale (economica, sociale, fisica, psichica, spirituale) e della propria dipendenza da Dio. Il contrario di "povero in spirito" non è semplicemente "ricco in spirito", espressione che darebbe a dir poco adito ad una evidente ambiguità, ma superbo, presuntuoso, arrogante. Il contrario della povertà di cui parla Gesù è l'autarchia, è l'idea di chi pensa, al di là delle idee che manifesta ad altri o pubblicamente, di bastare a se stesso, di poter fare da solo, di essere autosufficiente. A

Dio non sono graditi né "il povero superbo" né "il ricco bugiardo", come recita un libro sapienziale dell'antico testamento (Sir 25,2). Il messaggio di Gesù è chiaro e non può prestarsi ad equivoci: povero meritevole del regno dei cieli e di ricevere in esso una "grande ricompensa", non è colui che accetti passivamente ogni genere di sofferenza, non è colui che si compiaccia, con parole o fatti, di uno stato non voluto di povertà materiale. La povertà evangelica non è inebetimento spirituale di fronte al dolore, non è patologica esposizione ad ogni genere di sopruso e di umiliazione, perché Gesù, pur ammaestrando circa il valore catartico e redentivo del dolore, è venuto non a giustificare il dolore ma a liberare dal dolore. Le beatitudini evangeliche, che sono il centro della sua predicazione e annunciano la felicità degli uomini, non hanno un significato regressivo e repressivo ma altamente emancipativo, perché, nel considerare quelli che sono oppressi o sfruttati, non raccomandano affatto un atteggiamento acquiescente e rinunciatario, non intendono mettere il bavaglio alla coscienza di tutti costoro o pretendere che essi non facciano del loro meglio per migliorare in modi e con mezzi leciti la loro condizione di vita. Avallare un'interpretazione siffatta significherebbe fraintendere le parole di Gesù. E, in questo senso, Nietzsche non avrebbe torto nel definire il cristianesimo

una religione di deboli, di vili e di mediocri. Ma le beatitudini in realtà insegnano un'altra cosa: che se, nonostante ogni sforzo prodotto per lenire le proprie sofferenze, la nostra condizione rimane sempre quella di afflitti e di oppressi, e se tuttavia conserviamo la nostra fede in Dio e la certezza che egli si fa carico di tutte le ingiustizie da noi patite e continuiamo a dare testimonianza di mitezza e di misericordia e di pulizia interiore, senza mai rinunciare a combattere, nei limiti delle nostre forze, per la giustizia e con lo spirito di verità a lui graditi, ecco che allora noi siamo "beati", felici, pienamente realizzati già su questa terra e destinati a ricevere per l'eternità l'amore di Dio. La beatitudine, dunque, non consiste nel dolore, nella miseria, ma nel fatto che l'intervento di Dio colma e colmerà sempre di più il cuore di chi è affranto.

E i ricchi, e i potenti, e gli uomini di successo? Non saranno anch'essi oggetto della divina misericordia? Sono anch'essi creature e come tali naturalmente Dio li ama. Ma la condizione della loro felicità, anche in questo caso, è che essi si sentano realmente poveri. Tuttavia, se il povero, come si è visto, è uno che non conta e che, non contando, confida unicamente in Dio, nel suo aiuto e nelle sue promesse, come farà chi ha tanto, può tanto ed è socialmente tanto, a contare poco, se non facendo in modo da contare di meno di quel che conta e quindi potenziando la sua volontà di distaccarsi dai beni materiali e dalle gratificazioni psicologiche e sociali di cui gode? Il "giovane ricco" di cui parla il Vangelo non ci riesce. Egli, si direbbe oggi, è una persona per bene, rispettabile, pur essendo molto agiata, perché non commette mai peccati ed è molto religiosa, e questa persona si avvicina a Gesù nientemeno per chiedergli di poterlo seguire. Il Cristo lo guarda ammirato e

senza supponenza gli dice che, se lo vuole seguire come discepolo, deve fare ancora una cosa: separarsi da tutti i suoi beni e da tutto ciò che vi è connesso. Sappiamo come va a finire.

Un altro ricco di nome Zaccheo sa di non poter seguire il Cristo nel senso stretto del termine, perché conosce sin troppo bene i suoi limiti; però di Cristo si fida, lo vuole vedere, e sfidando la comune opinione di quanti lo giudicano un poco di buono, si arrampica su un sicomoro, s'innalza cioè sulla folla e adesso, pur essendo "piccolo di statura", cioè insignificante, può vedere Gesù. Per vedere Gesù ha già fatto uno sforzo non indifferente, ma non è tutto, perché quando il maestro alza gli occhi verso di lui e lo chiama per nome invitandolo a scendere, a ritornare tra la gente e ad avvicinarsi a lui chiedendogli di invitarlo a casa sua, egli risponde commosso: "Signore, dò la metà dei miei beni ai poveri" (Lc 19,1-10). Zaccheo si è molto impoverito, non solo nel senso economico, dinanzi a Dio e agli uomini, perché ha compreso il valore di chi gli sta di fronte, perché si è fatto "bambino", dipendente gioiosamente da Gesù, e Gesù gli dona subito la salvezza. Il cardinale Biffi, in un suo brillante identikit di Gesù, liquidava come "sbagliate le interpretazioni pauperistiche", poiché Gesù "vestiva bene, come un notevole israelita, e frequentava anche i ricchi". Questo e non altro, se non mi sbaglio, è il senso non mistificato della povertà evangelica.

Il pauperismo è povertà psicologica, non certo povertà di spirito.

don Pasquale Brizzi
professore di teologia biblica
diocesi di Crotone S. Severina



Caro Babbo Natale come promesso anche quest'anno sono stato buono. Non ho dato particolari pensieri ai miei genitori e ai miei insegnanti ne' ho avuto litigi con i miei fratelli insomma mi sono comportato da vero "ometto". E allora visto che non mi si puo' rimproverare nulla come regalo vorrei che mi dessi ascolto.

L'inusuale lettera, all'evidenza, non reca la firma di un bambino, ma nemmeno di un adulto. Probabilmente non verrà mai inviata, anche perché difficilmente una richiesta d'ascolto può essere intesa come premio per aver condotto, almeno nell'ultimo anno, una vita esemplare.

Eppure, quel che il "misterioso mittente" anela, più d'ogni altra cosa, è proprio questo: un orecchio attento, capace di carpire i reconditi desideri e le palpabili insofferenze dell'interlocutore. Brama, in realtà, non un semplice confronto, ma l'idea di una conversazione, foss'anche fine a se stessa.

D'altronde, nel corso di quell'anno condotto esemplarmente, chissà quante occasio-

ni di confronto avrà sperimentato il nostro "misterioso mittente", in ambito familiare, domestico, scolastico o lavorativo, uscendone una volta vittorioso, un'altra sconfitto. Un conto, però, è quella rituale e codificata relazione sociale che scandisce la nostra esistenza terrena, altro, invece, è la conquista di uno spazio temporale da dedicare al nostro ascolto e alla parola, privo di sovrastrutture. Il "misterioso mittente" percepisce la necessità di colmare questo vuoto, addirittura rivolgendosi, idealmente, all'unico soggetto che, per vocazione, raccoglie le richieste di coloro che non hanno, ma che vorrebbero avere. L'immaginario individuo vestito di rosso e dalla folta barba bianca, notoriamente, dà senza pretendere; non sottrae ad altri per soddisfare i desideri del bisognoso; egli, semplicemente, colma una mancanza. Scoprendo la povertà.

Il "misterioso mittente" sa di non avere quell'unica cosa che, invece, vorrebbe e, perciò, coglie l'occasione del Natale per chiederla in dono, assumendo d'essersela meritata. La sua richiesta, però, appare piuttosto bizzarra: trincerandosi dietro una missiva, vuole che gli venga prestato ascolto; tale avvertita necessità, tuttavia, viene veicolata ad un soggetto – non me ne vogliate



Una Povertà che desidera di più

di Carlo Lombardino

– inesistente. Quel senso di “povertà” manifestato in modo epistolare, tradisce, in realtà, un disperato segnale d’aiuto. Egli, infatti, pretende – per il solo fatto d’esserselo meritato – che qualcuno sollevi i suoi pensieri, sebbene dal medesimo inspiegabilmente tenuti in ostaggio.

Il “misterioso mittente”, pur nella sua vita (apparentemente) esemplare e perfetta, sperimenta un senso di vuoto e di povertà interiore. E’ la povertà più struggente e malinconica che esista, oltremodo odiata perché, purtroppo, familiare.

Ma è una povertà auto-indotta, frutto di paure e angosce ancestrali, vecchie quanto la storia dell’uomo. Non è un discorso di contesto sociale, è un problema che prescinde dalla ricchezza materiale. Ci si scopre poveri. E, immancabilmente, il primo istinto è quello di lamentare tale (in verità, non ben definita) assenza, successivamente di recriminare un altrui ruberia e, infine, di raggiungere la (precaria) soddisfazione. A tutti i costi.

Come disse lo scrittore britannico Jerome: Essere poveri è il meno. E’ l’esser conosciuti come poveri, che fa male.

Il nostro “misterioso mittente”, nell’inviare quel messaggio d’ascolto, apprende d’essere povero e vuole far di tutto per elidere da

sé questa condizione.

Ma la povertà di cui reclama requie non potrà essere evasa con una chiacchierata. Non basta un orecchio che fagociti ad imbuto, servono prima di tutto le parole. E forse, proprio di queste c’è povertà. Semplicemente perché non abbiamo nulla da dire e, conseguentemente, da dare; da fare; da proporre. E’ una povertà d’azione, mal celata da insofferenze croniche. Colui che realmente non ha (sia in ambito strettamente materiale che spirituale), si impegna e si ingegna per conferire serenità alla propria vita e a quella del suo prossimo. Non potrebbe fare altrimenti, pena l’autodistruzione. Ovviamente, la povertà cui alludo non è quella oggettivamente insuperabile dall’indigente e soggettivamente ignorata da colui che, benché ricco, potrebbe ma non vuole. Questa è un’altra partita, che conosce solo perdenti.

Il nostro “misterioso mittente” rientra nella categoria degli insoddisfatti che, pur potendo, non vogliono salvarsi, ma autocompartirsi. Anche questa è povertà, ma la cura esiste eccome; come mirabilmente arguito da Seneca: in verità non è povertà, se è lieta; povero non è chi possiede poco, ma chi desidera di più.

Buon ascolto e buon Natale.

Felice di non Possedere

da uno scritto di Giovanni Taulero

Si legge di un dottore che desiderò per otto anni che Dio gli mostrasse un uomo che gli insegnasse la via della verità. E mentre stava con questo grande desiderio venne una voce da Dio e gli disse: «Esci fuori davanti alla chiesa e troverai un uomo che t'insegnerà la via della verità». Uscì e trovò un povero i cui piedi erano lacerati, pieni di polvere e sporchi, e le cui vesti valevano a stento tre quattrini. Lo salutò e gli disse: «Dio ti conceda una buona giornata». Quello rispose: «Non ho mai avuto un giorno cattivo». Il maestro: «Dio ti dia fortuna, perché mi hai risposto così?». Il povero: «Non ho mai avuto sfortuna». «L'altro che tu sia felice! Che risposta mi dai?». Il povero: «Ma io non sono mai stato infelice». Il maestro: «Dio ti salvi! Parlami più chiaramente perché non riesco a comprendere». E quello: «Volentieri. Mi hai detto che Dio mi concedesse una buona giornata e allora ho risposto: non ho mai avuto un giorno cattivo. Quando ho fame lodo Dio. Se ho freddo, se grandina, se nevica, se piove, se è bello o cattivo tempo, lodo Dio. Se sono misero

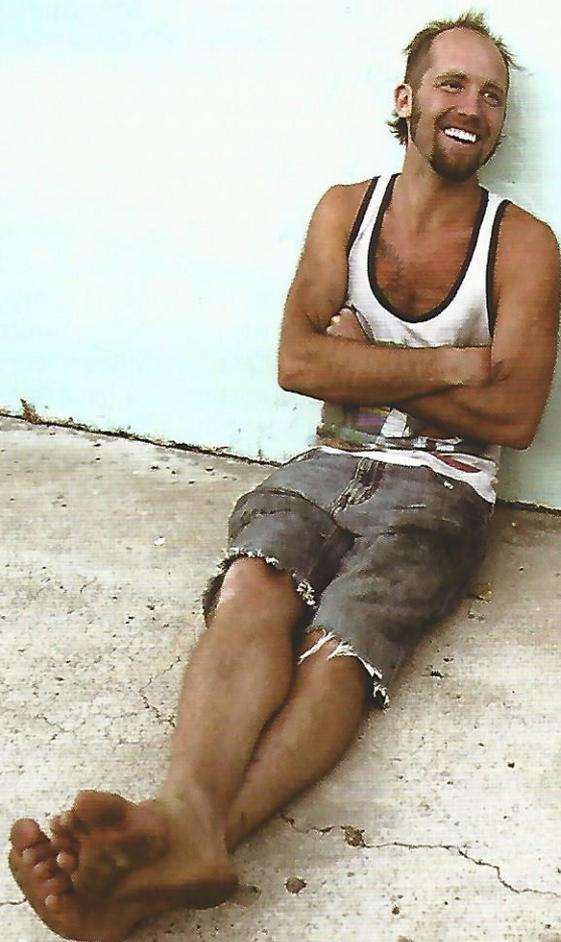
e disprezzato, lodo Dio: perciò non ho mai avuto una cattiva giornata. Tu mi hai detto pure che Dio mi desse fortuna, e ho risposto che non ho mai avuto sfortuna, perché so vivere con Dio, e so che ciò che egli fa è il meglio; e ciò che mi ha dato o ha permesso nei miei riguardi, fosse gradito o avverso, amaro o dolce, l'ho accettato lietamente da lui come il meglio. E perciò non ho mai avuto sfortuna. Tu mi hai detto ancora che Dio mi rendesse felice, io ho risposto: Non sono mai stato infelice perché ho voluto sempre restare nella volontà di Dio, ho rimesso così integralmente la mia volontà nella volontà di Dio, che ciò che vuole Dio lo voglio io pure. E perciò non sono mai stato infelice, perché ho voluto aderire unicamente alla Sua volontà e gli ho consegnato completamente la mia». Il maestro disse: «Ma se Dio ti volesse gettare all'inferno cosa diresti di ciò?». Quello rispose: «Gettarmi nell'inferno? Se mi getta nell'inferno ho due braccia per abbracciarlo. Un braccio è la vera umiltà: lo pongo sotto di lui e mi unisco con esso alla sua santa umanità. E con il braccio destro dell'amore, che è unito alla sua santa divinità, lo cingo, cosicché deve scendere con me nell'inferno. Perciò vorrei essere piuttosto nell'inferno e avere Dio che nel cielo e non averlo». Allora il maestro comprese

che il vero abbandono con una profonda umiltà è la via più prossima a Dio. Il maestro chiese ancora: «Da dove sei venuto?». Il povero rispose: «Da Dio». Il maestro: «Quando hai trovato Dio?». L'uomo: «Quando ho lasciato tutte le creature». Il maestro: «Dove hai lasciato Dio?». Risposta: «Nei cuori puri e negli uomini di buona volontà». Il maestro: «Chi sei tu?». L'altro: «Sono un re». Il maestro: «Dov'è il tuo regno?». Il povero: «Nella mia anima. Infatti posso governare talmente i miei sensi interni ed esterni, che tutti i miei

desideri e tutte le facoltà dell'anima mi sono sottomessi.

E questo regno è più grande di ogni regno della terra». Il maestro: «Cosa ti ha portato a tale perfezione?».

L'altro: «Sono stati il mio silenzio, i miei elevati pensieri e la mia unione con Dio. Non ho potuto mai riposarmi in alcuna cosa che fosse minore di Dio. Ora ho trovato Dio e ho in lui riposo e pace eterna. Amen».



Una decisione Personale

a cura di Simone di Fazio

Ho accolto con grande entusiasmo la proposta di scrivere un articolo sulle attività delle associazioni di volontariato che offrono il proprio sostegno ai poveri.

Sono una persona tendenzialmente curiosa e il tema del volontariato a beneficio della povertà mi ha da sempre affascinato. Considerato che, grazie agli attuali mezzi di informazione e divulgazione, il tipo di aiuto che molte associazioni di volontariato forniscono è noto a molti, ho deciso di circoscrivere la mia inchiesta ad un aspetto particolare: ottenere una descrizione dei poveri, scevra da personali interpretazioni, da parte di chi, illuminato dalla semplicità del Vangelo, opera gratuitamente in favore dei più bisognosi.

Spinto da questo desiderio, sono andato alla ricerca di persone impegnate in alcune associazioni di volontariato del Comune di Roma, persone che hanno vissuto e vivono quotidianamente l'esperienza della povertà.

La mia ricerca è partita dall'incontro con Flavio, volontario dell'Operazione Mato Grosso, un movimento di volontariato educativo missionario che svolge un insieme di lodevoli attività in America Latina volte ad educare e a favorire i più bisognosi, associazione cui è offerta ospi-

zialità dalla Parrocchia di Sant'Agnesse fuori le mura. Flavio, nell'ambito della sua attività di volontariato, è stato in Perù in una scuola professionale pluriennale nella quale si può apprendere il mestiere di tagliatore di legna, scuola che garantisce pasti caldi, educazione e un minimo di cultura, e mi ha raccontato di essere stato colpito dalla fame di questi bambini e dalla loro difficoltà ad uscire dallo stato di povertà nonostante l'aiuto ricevuto. Secondo Flavio la ragione di questa difficoltà, oltre per i problemi che i giovani d'oggi crescendo possono avere (droga, alcol, etc.), deriva dal fatto che molto spesso i bambini e i loro genitori sono "attratti" dall'aiuto ricevuto per comprensibili ragioni di interesse (la fame) ma non invece dalla possibilità di imparare un mestiere che possa assicurare un lavoro per il futuro.

Ho poi ascoltato Angela, volontaria della Comunità di Sant'Egidio, impegnata da decenni nella distribuzione dei panini ai poveri con base organizzativa presso la Parrocchia di Sant'Agnesse fuori le mura, nonché, all'interno della Parrocchia di San Giuseppe in via Nomentana, con l'insegnamento della lingua italiana agli stranieri in difficili condizioni economiche. Angela mi confessa ciò che più emerge dall'incontro con i c.d. "senzateetto": a colpire, oltre che il disagio in cui vivono, è l'accettazione del

La povertà e la civiltà dei consumi

di Vincenzo Marchionne Mattei

Resto profondamente turbato quando sento alcuni politici e sedicenti economisti che asseriscono: "Per uscire dalla crisi è necessario aumentare i consumi interni".

Mi domando: Come? Con quali risorse?

Per aumentare i consumi interni ovviamente serve più disponibilità di denaro da spendere da parte di ampi strati sociali e per questo esistono soltanto due metodi. Il primo metodo, purtroppo quello sconsiderato utilizzato per decenni, è quello di emettere sempre maggiori quantità di titoli di Stato. Questo metodo crea una maggior circolazione di denaro, specialmente reperito all'estero, e crea una maggiore capacità di spesa per una limitata fascia di popolazione, che può accedere a tali risorse. L'effetto indotto sarà una lievitazione dei prezzi al consumo che aumenterà la povertà delle fasce più deboli. Si tratta perciò di una manifestazione di benessere solo di facciata, controbilanciata da un aumento del debito pubblico procapite che, come si è recentemente visto nel caso Grecia, mette a rischio di fallimento il Paese. Il secondo metodo, consiste nell'ottimizzare il profitto delle risorse produttive nazionali (turismo, cultura, agricoltura, artigianato, industria di qualità per export..) e nel massimizzare il risparmio negli acquisti all'estero (energia,

prodotti industriali e voluttuari..) garantendo così una diffusa redistribuzione delle risorse economiche sui lavoratori di ogni settore produttivo in proporzione alla propria redditività..

Come si comprende immediatamente queste diverse soluzioni sono fortemente condizionate dalle scelte della politica e richiedono competenza ed onestà e specialmente, se si vuole combattere la povertà, la riduzione della spesa pubblica e la riduzione delle tasse ed imposte per le attività produttive.

Nell'economia globale di una nazione, che ovviamente è strettamente condizionata dalle proprie risorse interne, sia materiali che intellettuali, l'aumento della povertà diffusa è certamente collegato all'eccessivo arricchimento di limitate fasce di popolazione.

Nel nostro paese per decenni è stata sviluppata una politica di valorizzazione di alcune funzioni pubbliche e del terziario con notevoli incrementi di retribuzioni e liquidazioni ingiustificate in relazione alla quantità e qualità dei servizi resi alla comunità. La conseguente capacità di spesa, riservata a categorie di servizio, non è congruente con le capacità di altri strati sociali impegnati invece in attività produttive, quali agricoltori, allevatori, operai. Questi vengono a percepire così le limitazioni di una povertà indotta da una malsana sperequazione di valorizzazione delle attività. In definitiva deve essere chiaro che l'aumento dei consumi è la conseguenza non la causa della ricchezza.



Il Cammino verso la Gioia

di Viviana Mastantuoni

La Verità che ci hanno sempre nascosto, è che un uomo e una donna ammalati, tristi o arrabbiati, sono in realtà un uomo e una donna che non stanno facendo ciò per cui sono stati creati, ma stanno vivendo e facendo scelte che vanno contro la loro vera natura.

Tutti noi su questa terra viviamo così.

Tutti noi rischiamo di essere come tralci secchi da bruciare, se non capiamo nel profondo del nostro cuore qual'è l'unico modo per rimanere tralci verdi e rigogliosi.

Non solo. Vivendo scollegati dall'Amore di Dio, vivendo da non immersi nella Vita, creiamo continuamente danno alla Vita stessa. Non siamo più in grado di distinguere ciò che avvantaggia la Vita da ciò che

la svantaggia. Avveleniamo in continuazione il creato, nessuno esente, e lo facciamo anche soltanto mettendo in moto un'automobile. Avveleniamo le relazioni, anche le più intime, sfilendole con il possesso.

Avveleniamo i nostri figli, perchè anzichè stimolarli ad utilizzare la propria bussola interiore per orientarsi nella Vita, li spingiamo a seguire le idee di qualcun altro. Così, giorno dopo giorno, il debito nei confronti della Vita sale a dismisura.

E c'è dell'altro.

Nonostante tutto, il nostro Creatore ogni giorno, continuamente, ci invita a vivere felici, amati, in perfetta armonia con noi stessi e tutto il Creato.

Ogni giorno ci regala la possibilità di ricominciare e, di fronte a questo dono, immancabilmente, da parte nostra riceve un rifiuto.

Ognuno di noi, in cuor suo, risponde a questo meraviglioso invito con delle scu-



se, dicendo tra sè: "Sarebbe bello, ma sono troppo occupato dal mio lavoro." Qualcun altro invece rifiuta perchè troppo impegnato nei propri affari, giustificandosi con frasi come "Si il Vangelo dice questo, ma poi nella vita reale come si fa a realizzarlo? E' impossibile.."

E poi c'è chi rifiuta perchè si ostina a voler colmare quell'insaziabile bisogno dell'Amore di Dio con le relazioni terrene.

Per questo, se leggiamo attentamente il Vangelo, l'opera di Guarigione di Gesù inizia con una richiesta di Perdono.

"Figlio di Davide, Misericordiami!" grida Bartimeo.

"Gesù, maestro, abbi pietà di noi!" gridano i dieci lebbrosi.

Oppure è Gesù stesso a perdonare i debiti prima ancora di operare una guarigione, come avviene per il paralitico di Cafarnaò. Perché?

Semplice.

Perchè chiedere Perdono a Dio è il primo passo che compie quell'uomo che, rientrato in se stesso, si accorge di quanto è misera la sua vita lontano da Lui, e si accorge che se non c'è la Luce della Verità ad illuminarlo è come un cieco che, muovendosi a tentoni in maniera goffa, fa

del male a se stesso a chi gli sta intorno, anche senza volerlo.

DISTANZIATI PERCIÒ DAI TUOI AFFARI, DAL TUO LAVORO, DALLE TUE RELAZIONI, OGNI TANTO.

Dona a te stesso la possibilità di scoprire che nulla di ciò che possiedi è davvero fondamentale per vivere nella Gioia. Trascorri una giornata passeggiando in mezzo alla natura, solo con te stesso, e ascoltati. Ritorna in te e inginocchiati di fronte alla bellezza del creato chiedendo Perdono alla Vita per i danni commessi.

Solo dopo la richiesta di Perdono, nel Vangelo, avviene la guarigione. Avviene quando quell'uomo, libero da ogni peso, lascia andare del tutto il pensiero che stava trattenendo malamente, e si ricollega alla potente Vibrazione che ogni cosa ha creato. Gesù guarisce per ricondurre l'uomo alla sua originaria bellezza, per restituire a quell'uomo la regalità di Figlio dell'Altissimo, che da troppo tempo ha dimenticato. Neanche il Signore della Vita può fare qualcosa senza la partecipazione del desiderio dell'uomo.

Se vuoi rimanere nella miseria, Lui, semplicemente, ti aspetta.



PERCIÒ DESIDERA, DESIDERA INCESSANTEMENTE DI DIVENTARE MIGLIORE, COME FA ZACCHEO, E LASCIATI RICONDURRE DA LUI VERSO LA GIOIA SENZA FINE.

Una volta sanato dall'afflizione della disarmonia, quell'uomo torna a fare ciò per cui Dio l'ha creato: **RINGRAZIARE.**

OGNI GUARIGIONE TERMINA CON LA LODE, e anche quando Gesù si raccomanda di non raccontare l'accaduto, a quell'uomo è impossibile contenere la gioia e non gridarla al mondo. E, trasportati da questo, tutti coloro che assistono al miracolo gioiscono a loro volta glorificando Dio. Non c'è annuncio evangelico più potente e contagioso di quello di un uomo che ringrazia la Vita con tutto se stesso. Impossibile non sorridere vicino ad una persona che sprizza Gioia.

LO SCOPO DELLA VITA È PORTARE FRUTTO. IL COME È GLORIFICANDO DIO.

Funzioniamo così.

Possiamo fare di tutto per il prossimo, assistere i più poveri, gli ammalati, i bisognosi, ma se lo facciamo senza Gioia non stiamo annunciando il Regno dei Cieli.

Questi sono i tre passaggi che la Rivelazione

del Felice Annuncio lascia trapelare.

E sarà quell'uomo libero che ringrazia continuamente che pian piano si riconetterà al Creato. Sarà quell'uomo che gradualmente tornerà a percepire l'Amore di Dio che si lascerà dissetare da Lui per non avere sete, mai più.

Sarà proprio quell'uomo che inizierà a vivere di Gratuità: nulla possiede, ma tutto è a sua disposizione.

Nulla trattiene per se, e si spende completamente e con passione in ogni cosa che fa.

In poche parole, vivere di Gratuità significa essere connessi alla Vita, e significa desiderare riscoprire il proprio compito, la propria essenza, per evolvere e moltiplicare ciò che il Padre Celeste ha donato ad ognuno di noi.

DONA E AMA SENZA POSSEDERE PER EVOLVERTI E VIVERE IN PIenezza NELLA MOLTIPLICAZIONE.

Albert Einstein diceva: "Continua a piantare i tuoi semi, perché non saprai mai quali cresceranno - forse lo faranno tutti".

www.betzadi.it

inserto

BETZADI

Come Stelle

dal corso "I Canali del Desiderio" di Betzadi. www.betzadi.it

di Marco Improta

Siamo arenati, bloccati, legati. A volte invece ci sentiamo come treni senza binari e non abbiamo dove andare, non abbiamo orizzonti. Allora capita che sentiamo il bisogno di raccoglierci, di raccapezzarci. Insomma di ritirarci dal mondo, prenderci una pausa per capire cosa ci sta accadendo.

Quando gli occhi si abituano al buio iniziano a distinguere gli oggetti nell'oscurità. Similmente, quando lo spirito si abitua al silenzio e alla distanza dai problemi quotidiani, si inizia a vedere ciò che si ha dentro.

Il corso I Canali del Desiderio invita a fare proprio questo: trovare la volontà, anche se solo per un paio di giorni, di aprirsi completamente a se stessi e avere il coraggio di dirsi la verità. Si tratta di verità che nel profondo conosciamo ma che, per paura, abbiamo sepolto sotto coltri di falsi problemi, tra rovi fatti di attaccamento, nell'abisso dell'anima nostra. Ed è lì che, con calma, serenità e senza pretendere risultati immediati dalla nostra ricer-

ca, dobbiamo iniziare ad addentrarci per riportare fuori la Nostra Luce!

I Canali del Desiderio sono le modalità che abbiamo a disposizione per mettere a frutto la nostra energia. Già, perché di energia siamo fatti! Energia dalle potenzialità inimmaginabili alle quali noi per primi non crediamo e a cui mettiamo tristi limiti. La nostra mancanza di fede è prima di tutto verso noi stessi!

L'enorme energia di cui abbiamo a malapena contezza e che difficilmente riusciamo a gestire, può essere canalizzata attraverso il saper desiderare. Ma per desiderare c'è bisogno di allenamento! C'è da rimanere meravigliati da quanto ognuno di noi può fare con un minimo di consapevolezza propria. C'è da aprire mari e montagne. O semplicemente c'è da vivere intensamente la propria giornata. Questa giornata, non quella di domani. Abbattendo così i muri interni che abbiamo costruito attorno alla Nostra Luce e illuminando ciò che ci circonda.

Siamo energia. Siamo luce. Siamo come stelle. E basta poco per capire che ogni comunità è simile ad una galassia. Abbiate cura di splendere.

dal film: **conversazioni con Dio**

di don Damiano Barichello

Come tanti, forse troppi, Neale è un uomo che ha scelto di non addossarsi responsabilità nella sua vita. Solo, dopo aver perso la sua famiglia, si troverà a

dover perdere il lavoro e la casa in seguito ad un incidente che gli procura la rottura del collo. La nuova situazione lo porta a vivere come un barbone e a elemosinare un pezzo di pane ad un mondo che vive nella totale indifferenza rispetto al problema della povertà. Neale è in preda ad una forte crisi esistenziale, tuttavia non si perde e comincia a rivolgersi a Dio per capire la sua situazione e cominciare a desiderare in modo diverso. Questo dialogo con Dio diventerà un libro che porterà milioni di persone a cambiare modo di pensare e di vivere.

La frase più potente di questa voce divina o dialogo interiore umano è: "Mi avete frainteso". Un invito a mettere in discussione un certo stile di vita e imparare a desiderare i desideri di Dio e della Vita, per poter emergere da qualsiasi tipo di situazione, soprattutto la più povera.

Neale Donald Walsch (autore del libro): Tutti noi concordammo che questo film non doveva essere la storia della mia vita ma alcuni elementi ed eventi tratti dalla mia biografia sarebbero stati utilizzati con l'intento di raccontare una storia ancora più grande.

Stephen Simon (regista): Da un punto di vista prettamente spirituale credo di essere stato semplicemente un mezzo attraverso

il quale si è realizzata questa straordinaria esperienza, quindi a essere sincero dovrei affermare che il film non è stato diretto da me, ma attraverso me. Io sono stato soltanto il tramite affinché il messaggio di questo film si manifestasse in modo visivo. Eric Delabarre (sceneggiatore): Alla domanda su come si fa ad adattare un libro che non è altro che una conversazione a due voci e trasformarlo in un film, la risposta è solo una: attraverso l'amore. Ci sono riuscito innamorandomi letteralmente di questo progetto, sapendo che stavo per scrivere qualcosa che fa la differenza.

Voglio delle risposte. Cosa ci vuole perché una vita funzioni?

Ed è forse questa la vera domanda che colui che cerca una rinascita è chiamato a porsi.



n

FEDE & ARTE



Parlare con i Poveri

di don Gianpaolo Sartoretto

Chi di noi non si sente a disagio nell'affrontare anche la sola parola povertà? Ci sono tante forme di povertà: fisiche, economiche, spirituali, sociali, morali. Il mondo occidentale identifica la povertà anzitutto con l'assenza di potere economico e sottolinea negativamente questa condizione sociale. La nostra società, infatti, si fonda essenzialmente sull'enorme potere che il denaro ha acquisito oggi, un potere apparentemente superiore a ogni altro. Perciò un'assenza di potere economico signi-

fica irrilevanza a livello politico, sociale e persino umano. Chi non possiede denaro, viene considerato solo nella misura in cui può servire ad altri scopi. Ci sono tante povertà, ma la povertà economica è quella che viene guardata con maggior distanza. L'esperienza della povertà non comprende solamente basse retribuzioni e consumi ridotti al minimo, ma anche difficoltà d'accesso ad un adeguato livello di educazione, di risorse sanitarie e d'alimentazione. La povertà supera gli aspetti monetari per includere il pericolo e la vulnerabilità, l'impotenza rispetto all'incertezza quoti-

diana, l'incapacità a far udire la propria voce. L'esperienza della povertà quindi non è solo mancanza di benessere materiale, ma anche negazione dell'opportunità di vivere una vita accettabile. L'antropologo Arjun Appadurai afferma che la povertà estrema è quella in cui viene negata anche la capacità di aspirare, di immaginare di poter cambiare la propria condizione. È una questione di risorse materiali, ma anche di controllo sul proprio orizzonte di vita, sullo stesso senso di dignità e valore personale. Le conseguenze della povertà toccano così le dimensioni non materiali dell'esistenza, quali l'accesso alla formazione, la possibilità di scegliere l'occupazione più confacente alle proprie competenze e di negoziarne le condizioni senza dover invece accettare qualsiasi lavoro, anche squalificante e a qualsiasi condizione. Solo dai poveri, infatti, ci si aspetta che siano disponibili a fare "qualsiasi lavoro".

Il mangiatori di patate è un dipinto a olio su tela realizzato da Vincent Van Gogh nell'aprile 1885 mentre si trovava nella città di Nuenen, nella regione del Brabante in Olanda. In una lettera al fratello Theo l'artista commenta così la sua opera: "Ho voluto, lavorando, far capire che questa povera gente, che alla luce di una lampada mangia patate servendosi dal piatto con le mani, ha zappato essa stessa la terra dove quelle patate sono cresciute; il quadro, dunque, evoca il lavoro manuale e lascia intendere che quei contadini hanno onestamente meritato di mangiare ciò che mangiano. Non vorrei assolutamente che tutti si limitassero a trovarlo bello o pregevole". Questo dipinto mostra, all'interno di una povera stanza, alcuni contadini che

consumano il pasto serale servendosi da un unico piatto di patate, mentre una di loro sta versando il caffè. La stanza è riempita dall'atmosfera di povertà e indigenza degli ultimi, raggruppati ai lati della tavola, con volti irregolari, mani grandi e contorte, sguardi intensi e accesi, la fioca luce irreale della lampada che appena rischiarava i volti dipinti in modo quasi caricaturale, ed illumina le tazzine di caffè con l'ombra grigia e il piatto colmo di sole patate. Il modo di stare attorno al tavolo, la disposizione ordinata delle patate nel piatto, le tazzine allineate, la lentezza e ripetizione dei gesti e degli sguardi che si richiamano, suggeriscono un'atmosfera di sacralità. La verità che Van Gogh rappresenta è estrema: i colori sono terrosi e densi, la pittura di questo quadro ha l'aspetto e la consistenza della terra. I contadini sembrano dipinti con la stessa terra su cui lavorano, testimoniano la fatica fisica che emerge dalle mani deformate, i volti rugosi e ossuti, ottenuti con pennellate vibranti e violente, figure di povera gente non prive, però, di dignità.

In questa verità che si sente, che ci ricorda odori, sensazioni tattili, viene sottolineata la continua fatica fisica di chi ha consumato, giorno dopo giorno, la propria vita nel lavoro dei campi: per questo motivo l'artista è come se volesse esaltare il cibo dei poveri. È un rito, che essi stanno svolgendo, che attinge ai più profondi valori umani. I valori del lavoro, della famiglia, delle cose semplici ma vere. Non è un'opera di denuncia, o di esaltazione della nobiltà del lavoro dei campi, semplicemente qui Van Gogh esprime la sua profonda solidarietà con gli ultimi.

Un mondo che dona

di don Franco De Marchi

Viva

è nella mia memoria una delle scene più belle del film "Fratello sole...":

Scende una fitta pioggia, si sente un canto chiaro e gioioso: Per sorella pioggia ti ringraziamo, per sorella povertà grazie rendiamo, Francesco e i compagni danzano nel freddo inverno ma da un uscio esce Chiara che offre un grande pane. Ancora mi commuove questa immagine della povertà scelta per il re gno dei cieli, perché esprime gioia e condivisione, gli elementi necessari per sconfiggere la povertà ingiusta e costruire un mondo di pace e fratellanza. Mi sembra che la nostra contemporaneità ingarbugliata viva nella paura.

La povertà, quella della condizione degradante di tanti uomini e donne, è vista solo come situazione da nascondere nell'indifferenza, da mostrare come trofeo di denuncia. Essa si inter-

PELLA, ma rimane ai margini della strada dove corre a velocità folle l'interesse dell'uomo condizionato trafelato e impegnato a raggiungere ciò che non avrà mai.

Si arriva così alla conclusione più blasfema.

La povertà?

Un male inevitabile. Il distacco tra ricchi e poveri ha raggiunto dimensioni esorbitanti e il mendicante, il profugo sono da compiangere, da aiutare, ma con quello che si butta; fanno parte del paesaggio delle città e delle periferie maleodoranti a causa della dignità in putrefazione. Sono convinto che la musica può contribuire a svegliare le coscienze, ma non credo possa riuscirci da sola è troppo arrabbiata e vittima del buisness rimanendo musica da ascoltare, ma non da vivere.

Vorrei proporre alcune strofe della più bella canzone in assoluto di Natale di S. Alfonso: Quando nasce Ninno. Il canto dà la dimensione della povertà come risorsa, Gesù povero offre la possibilità di accorgersi dell'altro assumendosi la responsabilità della

sua felicità. Il canto insegna (I°- III°-V° strofa) che colui che dona, adoperandosi per gli altri trasforma il mondo in festa e pace vincendo il male.

Qanno nascette Ninno a Betlemme era nott'e pareva mezo jorno.

Co tutto ch'era vierno, Ninno bello, nasceteno a migliara roe e sciure. Pe'nsì o ffiene sicco e tuosto... Se 'nfigliuette, e de frunelle e scire se vestette. No 'nc'erano nnemmice pe la terra e in-fine viene citata la profezia messianica di Isaia 11,6.

Il canto focalizza, poi uno dei personaggi indispensabili del presepio napoletano: "il Pastore del-la meraviglia". Diventano protagonisti gli ultimi, gli scartati, quelli delle periferie esistenziali, quelli che non contano nulla, i pastori appunto. Alla vista di Gesù si trasformano, diventano bambini, dando inizio alla nuova creazione. (XII°-XIII°-XIV° strofa) Rimasero incantati a bocca aperta, per tanto tempo senza dir parola; poi fecero lacrimando, un sospiro per dar sfogo ai loro sentimenti... Con la scusa di offrire doni iniziarono ad accostarsi piano piano, il Bambino non li rifiutò, li accettò e mostrò il suo gradimento, mettendogli loro le mani sul capo e li benedisse. Prendendo confidenza a poco a poco, chiesero il permesso alla Mamma: si mangiarono i piedini coi bacetti prima e poi le manine, e all'ultimo il musetto e le guancine. L'incontro con Cristo non lascia l'uomo indifferente, la povertà della grotta ora è occasione di verità e di impegno per il bene personale e degli altri.

(XXIII° strofa) lo songo niro peccatore... lo non voglio più peccare... voglio stà co Ninno bello comme nce stà o

voje e l'asinello.

I quali stanno cambiando il mondo con quello che sanno fare:

Riscaldare il Bambinello bello.



I CRL lasciano la missione di SAFA

di don Mauro Milani

Domenica 18 ottobre nella chiesa del "Sacro Cuore" di Safa (Repubblica Centrafricana), durante la messa presieduta dal vescovo di Mbaiki, mons. Rino Perin, è avvenuto il "passaggio" e la consegna della missione ai due sacerdoti diocesani, l'abbé Rodriguez e l'abbé Alain.

Alla celebrazione erano presenti molte persone venute ad esprimere la loro riconoscenza e il loro affetto a "d. Sandro e a d. Mauro", alla Congregazione dei Canonici Regolari, a tutti gli "amici italiani", per il servizio e la dedizione vissuti in questi undici anni di presenza alla Safa; ma venute anche per accogliere i due nuovi sacerdoti diocesani in uno spirito di continuità e di comunione fraterna.

L'emozione e il rammarico per la nostra "partenza" erano ben palpabili nel volto e nelle parole di ringraziamento di tutti, in particolare al momento del passaggio delle consegne della missione dalle mani di d. Mauro a quelle dell'abbé Rodriguez, espresso con 3 "segni":

* Il libro dei Battesimi della parrocchia, cioè l'affidamento della "comunità cristiana" e, in generale, di tutte le persone che vivono nel territorio parrocchiale.

* Il "mazzo di chiavi" della chiesa e delle scuole, cioè le strutture parrocchiali esi-

stenti a servizio della pastorale e della promozione sociale, in particolare la salute e l'educazione.

* La "casula" indossata dal nuovo parroco, segno della comunione da vivere e realizzare ogni giorno come chiesa.

Lasciamo la missione in "buone mani" (due sacerdoti e cinque suore) con la speranza e l'augurio che quanto realizzato in questi anni grazie alla generosità e al sostegno di tanti amici in Italia possa continuare e crescere ancora di più per il bene di questa gente.

Il paese del Centrafrica sta attraversando una crisi politica e sociale senza precedenti, dilaniato da violenze inter-religiose che sembrano non finire, il rischio di un "caos" nazionale è palpabile, ma la visita di Papa Francesco in questi giorni è un invito alla speranza, a non cedere alla rassegnazione e al fatalismo, alla violenza e alla vendetta, è un incoraggiamento a seminare, sempre e comunque, gesti concreti di giustizia e di promozione umana, di vita e di riconciliazione.

A quanti hanno sostenuto con la loro generosità e l'affetto la missione di Safa il compito di continuare a farlo ancora con la preghiera sapendo che la fede e l'amore di Cristo ci fanno sentire tutti fratelli e solidali con coloro che vivono situazioni di disagio e di sofferenza.

Grazie infinite a tutti voi!

La Vita Comune

di don Angelo Segneri

Nelle sue regole monastiche, ancora oggi fonte di ispirazione per il monacismo orientale, San Basilio di Cesarea (330ca.-378), interrogato sul fatto se i beni materiali siano qualcosa di negativo, così risponde: «Se di per se stessi essi fossero un male, non sarebbero neppure stati creati da Dio. ... Il comandamento del Signore non raccomandava di rigettare e fuggire i beni materiali considerandoli un male, bensì di distribuirli. E si viene condannati non semplicemente per averne posseduti, ma perché si sono avuti sentimenti malvagi nei loro confronti, o perché non se ne è fatto un buon uso». Lo stesso Basilio, in un'omelia sul detto «demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più grandi» (Lc 17,18), rivolgendosi contro l'avarizia dell'uomo ricco, così lo invita: «Rientra in te stesso, ricorda chi sei, quali beni tu amministri, da chi li hai ricevuti in affidamento e per quali motivi sei stato prescelto tra molti altri ... adopera i beni che hai tra le mani come se appartenessero agli altri». Nella medesima omelia, commentando le parole sul giudizio finale di Mt 25, il vescovo di Cesarea spiega: «Non si condanna tanto chi commette una rapina, ma chi non condivide». Queste parole di Basilio devono in qualche modo stimolare anche noi Canonici Regolari del XXI secolo, che pure abbiamo scelto la povertà volontariamente. Nelle nostre case spesso conduciamo un tenore di vita abbastanza agiato, o, quanto meno, che ci fa dormire sonni tranquilli in merito alla disponibilità di cibo e



beni materiali. La perdurante crisi economica che investe la società in cui viviamo, ci fa invece sperimentare la presenza di tanti che non per loro scelta vivono effettivamente in un gravoso stato di povertà. Le leggi dello Stato non sempre aiutano a farci carico adeguatamente dei fratelli più bisognosi. Come religiosi e presbiteri non possiamo restare insensibili. Così, accanto alle forme tradizionali di assistenza messe in atto per il tramite del Centro d'ascolto Caritas, noi Canonici Regolari della Parrocchia Natività di Maria a Roma stiamo sperimentando una forma un po' diversa di accoglienza. Guidati dal motto: «Non possiamo darvi il lavoro, ma, almeno, possiamo spezzare con voi il pane», abbiamo iniziato ad aprire la nostra canonica a un paio di famiglie povere, le quali spesso sono con noi a pranzo. Si tratta di una scelta difficile, non maturata comunitariamente ma nata per iniziativa di un singolo confratello, e che spesso crea tensioni nell'equilibrio della nostra vita religiosa. Cionondimeno, pur tra tali incoerenze limiti, è questo un modo, forse non del tutto voluto, mediante il quale cerchiamo di condividere i beni, spirituali e materiali, che il Signore ci ha affidati.

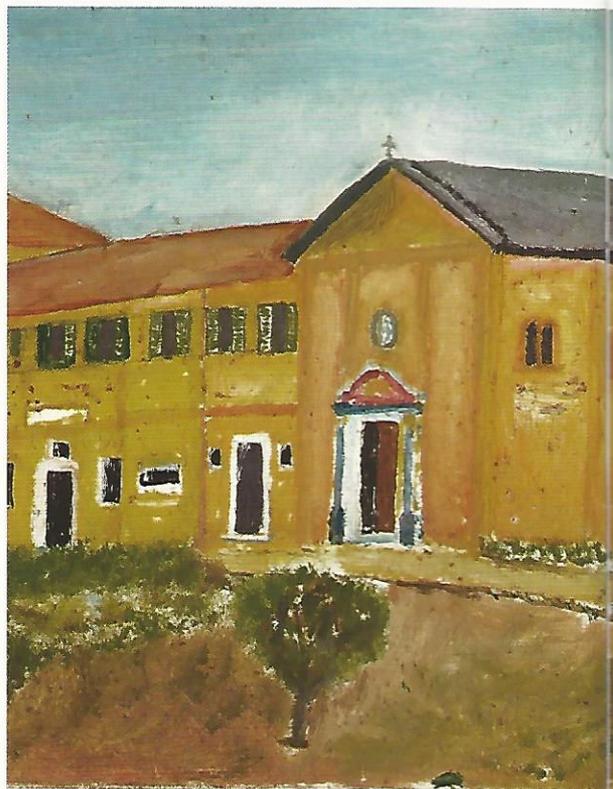
don Angelo Segneri
Canonici Regolari Immacolata
Concezione

Andora Vento di mare

di don Alessandro Venturin

La Francia è a pochi chilometri, indietro verso Genova la più conosciuta Laigueglia e poi Alassio con il famoso muretto delle celebrità. Fazzoletto di terra tra monti e mari. Così vicini quasi da parlarsi all'orecchio. Ora stretta nella morsa del turismo estivo, agli inizi del XX secolo ancora popolata di migliaia di oleandri, di piante di ciliegie, di albicocche e di pesche; di fichi e di melograni, di arance e di limoni. Ora ombrelloni e sdraio la fan da padroni.

E qui abitiamo noi, don Franco Canichella – romano de Roma e pure romanista! – e don Alessandro Venturin veneto di famiglia ma con la parlata che tradisce e fa pensare ad una provenienza da Italia centrale. Siamo in due dal 2012. E' giornata di incontro dei preti del Vicariato di Andora. Siamo in 9 sacerdoti, uno è assente giustificato. Le parrocchie sono 8. Dei nove presenti due sono i due fratelli don Giuseppe e don Michele Bazzano, presenti da decenni in questa zona dell'albenganese. L'incontro è piacevole



ed impegnativo. Come al solito viene il momento del pranzo. In mezzo alle battute ora su un fatto passato, ora su un fatto buffo accaduto di recente, uno dei commensali ci butta lì la frase: "magari foste in più canonici a Santa Matilde!".

C'ho pensato tutto il pomeriggio, ne abbiamo parlato. Forse c'è stato pure un sospiro. Però ci siamo resi conto che la nostra presenza è vista non come luogo di rifornimento di operai di emergenza per la zona pastorale, ma qualcosa di più. Forse siamo davvero riusciti a far passare nel cuore del presbiterio che il nostro carisma ha ancora qualcosa di bello da dire alla Chiesa; è ancora capace d'essere avvincente per un presbitero. Questa



casa, nata per accompagnare nella formazione i giovani in cammino vocazionale tra la prima e seconda metà del '900, ha mantenuto il suo carattere vocazionale ed è ancora capace di esprimerlo nella gioia quotidiana della relazione fraterna, nel farsi vicini ogni volta con rinnovata disponibilità. Chiamati dalla Chiesa ad essere 'scuola di umanità'.

Questa realtà di Santa Matilde in Andora è nata come 'pia fondazione' del marchese Giuseppe Maglione nel 1925, tramite il confratello don Giacomo Tornatore, parroco di San Teodoro di Genova. In questa realtà di piccoli commercianti ed agricoltori la presenza canonica divenne presto un punto di riferimento importante per la popolazione della piana.

Ascoltando i più anziani del posto, che non han visto l'inizio dell'opera ma sono stati testimoni della seconda generazione canonica in Andora, si vede negli occhi una luce particolare al solo ricordo di alcuni dei canonici che son passati di qui. Don Domenico Tonini e la sua bellissima affabilità, don Bruno Giuliani con la sua parola vulcanica e travolgente, don Attilio Caldani con la sua calda umanità e la capacità di affascinare con la sua cultura e le sue brevi ma incisive omelie; don Teodoro Dones con la sua ruvidezza che non gli ha impedito di mostrare il suo cuore di pastore; don Paolo De Angelis, venuto come primo parroco senza troppa convinzione ma che, vedendo la gioia dei fedeli della nuova parrocchia affidata dal Vescovo di Albenga Alessandro Piazza ai canonici regolari nel 1973, si è lasciato convertire ed ha amato profondamente questa gente e ne è stato ricambiato con il centuplo.

Ascoltiamo storie che parlano di vite spese per amore, che han lasciato un segno.

Con la nuova chiesa della Vergine dell'Accoglienza del 1981, opera dell'architetto Abruzzini impreziosita dall'opera di padre Ugolino da Belluno, e attraverso l'opera di don Antonio D'Addiego, don Carlo Lazzari e l'oramai anziano don Teodoro, il cammino della parrocchia si è fatto più radicato. D'estate poi c'è la seconda parrocchia: quella dei turisti che arrivano per il mare ed il riposo. Anche su questa la comunità canonica e parrocchiale ha investito tutto il suo sforzo di umanizzazione e di investimento spirituale.

Una seconda parrocchia che trova tra noi il luogo di comunione che rende visibile lo stile di Chiesa come luogo della comunione.

Facciamo esperienza che il carisma che viene dalla nostra vita comune ha saputo plasmare "l'essere parrocchia" dei laici, che sono testimoni di un'epoca entusiasmante, piena di fermento, coinvolgente. Ci rendiamo conto di essere di fronte ad un tesoro che non è possibile svendere come fosse di poco valore. Qui la parola Insieme non è consumata dal tempo e bistrattata.

La parola comunione passa attraverso di noi ed è una sfida che si rinnova ogni giorno. Nella capacità di essere protagonisti del regno di Dio senza cadere nella mania di protagonismo. Non si tratta solo di comunicare di ciò che c'è da fare ma quel che, facendo, diventa specchio di una comunione che è prima sfida nel nostro rapporto personale. Fare è facile, fare insieme più difficile, pensare in comunione ancora più arduo; ma è questa la sfida che sempre di più vediamo giungere dal mondo, con tutte le sue forze violente di protagonismo in solitudine, di efficientismo smodato che toglie personalità.

Il ritorno delle Caravelle

di don Giuseppe Cipolloni

Il Consiglio Generalizio Ampliato è un organo di governo composto dall'Abate Generale con i suoi quattro Consiglieri, dai Visitatori delle Province e dai

Superiori delle Regioni e, a seconda degli argomenti da trattarsi, prevede anche la partecipazione di confratelli interessati e impegnati in questi campi particolari della vita pastorale.

Le nostre Costituzioni prevedono che esso debba celebrarsi una volta all'anno. L'ultimo si è tenuto nella nostra antica Casa di Cracovia dal 23 al 26 settembre. Erano presenti anche gli "animatori vocazionali", poiché, tra gli argomenti all'ordine del giorno, spiccava il tema delle vocazioni.

Non è un mistero che l'Europa occidentale viva un momento delicato nel campo dei candidati alla vita religiosa e sacer-

dotale e faccia fatica a vivere il presente con serenità e ad abbracciare il futuro con fiducia.

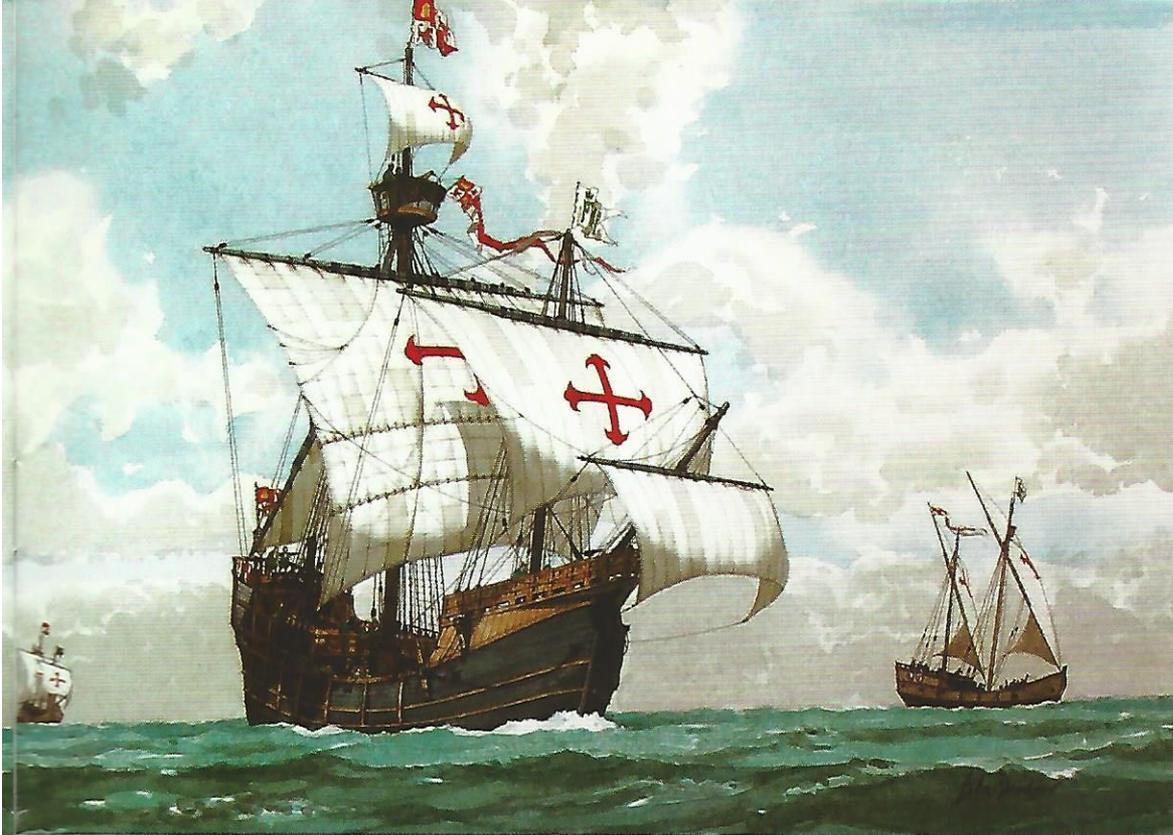
In Italia, per rimanere nella nostra terra, cinquanta o sessant'anni fa, ogni paese, anche piccolo, aveva il suo parroco. Ora un sacerdote attende a due o più parrocchie.

La crisi vocazionale ha generato in noi Canonici il timore di scomparire in qualche area del Vecchio Continente. E' da tempo che alcune Province non hanno più aspiranti, mentre l'età dei confratelli avanza.

Eppure il Vecchio Continente, nel passato, ha portato il Vangelo in tutto il mondo. La scoperta dell'America e la conoscenza dell'esistenza di nuove terre, fu per la Chiesa un invito ad andare oltre..., a portare il Vangelo e a piantare la tenda di Dio anche in quelle terre lontane.

Anche noi Canonici abbiamo partecipato a quest'opera di evangelizzazione e obbedito al comando di Gesù: "Andate in





tutto il mondo, annunciate il Vangelo ad ogni creatura ...".

Così noi Italiani siamo partiti per il Brasile, gli Spagnoli per l'Argentina e per i Caraibi, i Francesi, i Belgi e gli Olandesi per l'Africa prima e poi per il Nord-Est del Brasile.

Ma mentre il Vecchio Continente sente il peso degli anni e soffre di una certa sterilità, il nuovo mondo vive la gioia di una vitalità serena e aperta al futuro.

E' giunto il momento che le caravelle, che in tempi più o meno lontani sono partite dalle nostre coste con grandi sacrifici e rischi, ma anche con grande entusiasmo, riprendano la strada del ritorno con il loro carico di gioventù e di vita. E' quasi un dovere verso quella madre che un giorno ha loro donato vita.

E' stata questa consapevolezza a portare l'Abate Generale e il Consiglio a mettersi con occhi aperti e con atteggiamento concreto dinanzi al futuro della Congregazione.

Il pensiero di S. Paolo che parla della Chiesa come di un Corpo e quando un membro soffre tutte le membra si adoperano per alleviare il malessere, è quanto mai attuale per la nostra famiglia religiosa.

La nascita delle Province nel 1970 in qualche modo ha indebolito questo legame di famiglia ed ogni Provincia si è sentita autorizzata a fare il proprio cammino dimenticando quasi i vincoli familiari.

Sono convinto che la revisione delle Costituzioni, ormai quasi in fase di ultimazione, deve tener presente questo aspetto comunionale della Congregazione, affinché noi tutti possiamo guardare con più fiducia e con più ottimismo il panorama del nostro futuro.

Qualche piccolo segno di questa condivisione è già in atto, ma penso che in futuro esso debba farsi ancora più visibile.

La sapienza dei secoli ci ricorda che l'unione fa la forza.

30 anni insieme

di don Mario Scrocca

Il

25 aprile abbiamo festeggiato il nostro trentesimo raduno annuale degli Alunni di San Floriano. Abbiamo rivisto i luoghi in cui

abbiamo passato la nostra fanciullezza. Sono cambiati, eccome se sono cambiati! Con molta amarezza abbiamo constatato che i luoghi non sono più nello splendore che avevano negli anni sessanta.

Ma al di là dei luoghi il sapore del nostro incontro annuale non muta mai e rimane sempre un incontro fra fratelli veri. Abbiamo celebrato la Santa Messa nella Chiesa di San Floriano quest'anno abbiamo addirittura trasmesso in streaming la Santa Messa. Abbiamo celebrato questa Messa insieme al mai dimenticato don Emilio Dunoyer che ci ha seguito da Roma mentre altri alunni sparsi per il mondo hanno potuto partecipare in diretta. Potenza della tecnica odierna e dell'instancabile opera di Romualdo Gobbo che è in grado di gestire queste novità.

Siamo stati graditi ospiti della Comunità parrocchiale di San Floriano e abbiamo passato una giornata indimenticabile. Eravamo in moltissimi anche se i Veneti non sono stati molti. Ci siamo dati appuntamento al prossimo anno, al 25 aprile del 2016 e torniamo, quindi, ...alle origini.

E sì, cominciammo questa esperienza trenta anni fa a Castel Madama. Nel piazzale antistante la mia abitazione don Silvano Minorenti celebrò la Santa Messa insieme

a pochi di noi e da lì partì l'idea di incontrarci ogni anno, in una data prefissata, in vari luoghi. Cominciammo questa esperienza degli incontri a Castel Madama continuando poi con Avezzano, San Floriano, Roma, Gaeta, Verrès, Genova, Andora Marina, Gubbio, Napoli. Ci siamo sempre ritrovati ed abbiamo sempre passato una giornata con emozioni indicibili ed indimenticabili. Il nostro fraterno incontro annuale non è un semplice ricordare che studiammo insieme ma ci fa vivere emozioni uniche.

Quindi "termineremo" questa esperienza degli incontri dove tutto cominciò, a Castel Madama. Negli anni a venire poi, senza organizzazione alcuna, ci incontreremo, chi vorrà, sempre il 25 aprile presso la Parrocchia di San Giuseppe sulla Via Nomentana. Qui ci diamo appuntamento ogni anno nello stesso giorno e nella stessa ora per poter stare ancora insieme. Ormai l'età avanza e gli acciacchi aumentano per cui diventa difficile organizzare e fare lunghi viaggi. Roma è una mèta facilmente raggiungibile senza molta fatica e i Canonici che sono nella Parrocchia ci accoglieranno, come ci hanno sempre accolto, a braccia aperte. Sì noi, anche se laici, ci sentiamo di far parte di questa grande famiglia dei Canonici Regolari Lateranensi, famiglia che ci ha istruito, educato e preparato alla vita che abbiamo poi vissuta con gioia nel cuore, con quella gioia che il sorriso di don Bruno Giuliani, di don Alfredo Miccinilli e di tutti i nostri educatori di allora ci hanno riposto nel cuore. Abbiamo affrontato la vita con quella gioia e quella gioia ancora portiamo nel cuore.

Napoli

Santa Maria di Piedigrotta. Il 12 settembre, nella giornata conclusiva delle feste di Piedigrotta, Don Franco Bergamin, dopo un anno di servizio come 'amministratore parrocchiale', ha ricevuto la nomina definitiva di parroco, con relativo rito d' 'ingresso', nel corso della S. Messa presieduta dal cardinale Crescenzo Sepe e concelebrata dai sacerdoti del Decanato.

San Floriano

Domenica 20 settembre, Don Piero Milani e Don Gianpaolo Sartoretto hanno celebrato il 25° Anniversario della loro Professione Religiosa.

Dies Natalis

Congregazione di St. Victor. L' Abate Maurice Bitz, della Congregazione canonica di St. Victor, è deceduto il 24 settembre 2015. Mons. Bitz era stato tra i fondatori della comunità di Champagne sur Rhône (nel sud della Francia), di cui era abate dal 1976.

Aveva dato le dimissioni a maggio di quest'anno, per i raggiunti 75 anni di età. Gli è succeduto il confratello P. Hugues Paulze d'Ivoy. Mons. Bitz è stato anche Abate Primate della Confederazione dei Canonici Regolari di S. Agostino negli anni 2004-2010.



Chiesa del Corpus Christi



Abate Maurice Bitz

Cracovia

Nei giorni 22-26 settembre si è svolto a Cracovia, presso la nostra canonica del 'Corpus Christi', il Consiglio Generalizio cosiddetto 'Ampliato', costituito cioè dall'Abate Generale, dai suoi quattro consiglieri, dai sei Visitatori (Italia, Spagna, Francia, Polonia, Brasile, Argentina) e dal Superiore Maggiore della Regione Caraibi (Santo Domingo e Portorico). Nella circostanza hanno partecipato anche alcuni confratelli impegnati nella pastorale vocazionale e giovanile.

Napoli

Nella parrocchia di Piedigrotta, il 21 ottobre 2015, due nostri amici e collaboratori hanno ricevuto le 'Litteræ participationis' (aggregazione spirituale alla nostra famiglia religiosa): la signora Maria Spagnuolo e il signor Luigi Barbaro.

Incontri

Si è svolta a Bari, nei giorni 3-6 novembre, la 55a assemblea annuale dei superiori italiani delle Congregazioni religiose. Per la nostra congregazione, partecipava il visitatore Don Ercole Turoldo. Argomento trattato: i beni ecclesiastici ("Il denaro deve servire e non governare").

Santi Canonici

I confratelli delle comunità romane, canonici lateranensi e canonici dell'Immacolata, si sono incontrati presso la Casa S. Vittore in occasione della ricorrenza annuale dei Santi dell'Ordine. Quest'anno, per motivi di calendario, l'incontro si è svolto il lunedì 9 novembre.

Anniversario

Il 16 novembre, nella canonica di S. Giuseppe in Roma, l'Abate Don Emilio Dunoyer ha festeggiato i suoi 75 anni di Professione Religiosa. Hanno partecipato i confratelli delle comunità romane.

Dies Natalis

Saint-Maurice, Svizzera. Il 17 dicembre è deceduto l'Abate emerito di St. Maurice, mons. Joseph Roduit. Era stato eletto abate nel 1999; era dimissionario dal 18 marzo 2015.



Abate Joseph Roduit

vivere con il BUON UMORE

a cura di Emanuele Pozzilli



MISSIONE SAFÀ

Indirizzo Postale

don Mauro Milani
Mission Catholique Jeanne D'Arc
B.P. 19 - MBAIKI
Republique Centrafricaine
C/C POSTALE N° 23749005
intestato a:
Canonici Regolari Lateranensi
Provincia Italiana

C/C MISSIONE SAFA N° 3671454

Unicredit - Agenzia 20
Via Nomentana, 38 - Roma

codice IBAN:

IT 57 S 02008 05109 000003671454

intestato a:

don Giuseppe Cipolloni

Telefono Missione Safa:

00871 - 762767473 (satellitare)

00871 - 762767475 (fax)

www.missionesafa.wordpress.com

don Mauro email:

dommy69@libero.it

MANTIENI LO SGUARDO FISSO SULLA STELLA,
IL TUO DESIDERIO.

AMORE È RIMANERE PACIFICAMENTE FEDELI
A CIÒ CHE SI DESIDERA.

VIBRARE DI GIOIA È ACCORDARSI CON CIÒ
CHE DIO DESIDERA: **NASCERE IN NOI.**

*Felice
Natale*

